

Il ritorno del capo

Il saggio

Il partito nuovo sarà a metà tra quello personale e quello fatto di persone. Come cambia la leadership da Berlusconi a Renzi: l'ultimo libro di Fabio Bordignon

FABIO BORDIGNON

L

a democrazia italiana, avviata o meno al superamento della democrazia del pubblico, difficilmente, nel prossimo futuro, vedrà ridimensionarsi le tendenze alla personalizzazione della leadership politica emerse negli ultimi vent'anni.

Il caso del M5s mostra come anche un movimento nato in rete, autoproclamatosi orizzontale, anti-giurarchico - un partito di persone - abbia bisogno di un leader. Sul piano interno, di un vero e proprio capo: che tenga insieme i diversi Io, saliti sull'autobus di Grillo al grido di «ognuno vale uno». Tranne uno: un Io che consente al MoVimento di superare (o eludere) il dilemma dell'istituzionalizzazione e, in ultima analisi, di decidere. Un leader in grado di coinvolgere e trascinare l'elettorato attraverso la narrazione di un Noi. Mettendo in campo tutte le caratteristiche della leadership post-moderna: post-ideologica e antipolitica, personale ed emergente, ispiratrice e innovatrice.

Il caso del Pd e del centrosinistra mostra, a sua volta, come le forze di quest'area siano ancora chiamate a «fare i conti» con la personalizzazione della politica. Accantonata l'esperienza del Pd di Veltroni - americano e presidenziale - la stagione di Bersani suggerisce un significativo (e consapevole) allontanamento dal modello di leadership perso-

nalizzata affermatosi in Italia. Una linea che ha palesato tutti i suoi limiti nella corsa per le politiche 2013, quando il partito e il suo leader non sono stati in grado di tenere viva la fiamma accesa dalle primarie di ottobre. Di mettere a frutto quel capitale di entusiasmo e consensi potenziali: di alimentarlo e portarlo fino al voto.

Fermo in un lungo *surplace*, il Pd ha così subito il ritorno (molto parziale) di Berlusconi e la progressione di Grillo: due leader forti, alla guida di due partiti personali, sebbene molto diversi tra loro. La fase post-elettorale ha invece reso ancora una volta evidente l'assenza di una leadership riconosciuta, che fornisca una prospettiva unitaria a un partito ancora frammentato in correnti e gruppi di potere. Colpito dal «virus della micro-personalizzazione». All'interno del quale, tuttavia, la frattura tra vecchio e nuovo (interpretata soprattutto da Renzi) appare ormai trasversale, e prevalente, rispetto a quelle ereditate dal passato.

Se si osserva la storia politica italiana degli ultimi trent'anni, le possibilità di ascesa della sinistra, e l'affermazione dei suoi partiti come attori di governo, sembrano sempre scontrarsi con l'affermazione di leadership forti. Negli anni Ottanta, le ambizioni maturate, nel decennio precedente, dentro al Pci vengono rapidamente ridimensionate dall'affermazione del Psi di Craxi. L'allegria macchina da guerra di Occhetto e, vent'anni dopo, quella di Bersani devono invece fare i conti con l'imprevisto successo della rivoluzione berlusconiana e della rivoluzione grillina.

È difficile prevedere quale conformazione assumerà la democrazia italiana nel prossimo futuro. E quale forma partito dominerà la scena della Terza Repubblica. Forse la democrazia del pubblico italiana sarà in grado di rigenerarsi: di sopravvivere all'uscita di scena del suo fondatore. Magari attraverso l'affermazione di un «nuovo Berlusconi» e l'avvio di un nuovo ciclo carismatico. O forse le nuove forme di rappresentanza emerse negli anni recenti saranno in grado di dare vita a un nuovo paradigma. E a un partito nuovo: all'incrocio tra il partito personale e il partito di persone. Appare difficile, ciò nondimeno, che le forze del centrosinistra (e il suo maggiore partito) possano esimersi dall'esplorare questo secondo sentiero. Quasi una strada obbligata. Progettare una *personae party*: un partito di persone, e di una (sola) persona. Perché le istanze di coinvolgimento presenti nel popolo di centrosinistra rendono impensabile un partito chiuso nei confronti della società, che non intercetti la voglia di partecipare, in modo continuativo e immediato, dei cittadini: la volontà di esprimere, anche in ambito politico, la propria persona.

Allo stesso tempo, la possibilità di allargare la base, rompendo i recinti elettorali della Seconda repubblica, sembra avere ancora come preconditione la presenza di un leader che risponda al profilo della leadership post-moderna. Un leader in grado di mettere in gioco la propria persona, di sfruttare il proprio *soft power* nel mercato delle emozioni, di stabilire, attraverso la propria narrazione, una connessione "forte" con gli elettori. Anche se per un periodo limitato di tempo: in un rapporto di identificazione senza appartenenza. Ma tale da fornirgli la legittimazione necessaria ad agire da capo all'interno del partito. Magari solo nello spazio tra un'elezione e l'altra.

Tale percorso ha tuttavia come punto di partenza un profondo ripensamento della forma partito: dei rapporti tra il vertice e la base. Una decisa cessione di sovranità da parte dell'apparato centrale e della sua classe dirigente: verso la base e verso il vertice. Ma anche una parziale rinuncia alle radici, ai cromosomi: verso nuovi colori e un nuovo corpo. Una svolta difficile da imporre, per qualsiasi leader. E difficile da digerire, per gli eredi del glorioso partito di massa. Ma che oggi appare ineludibile. Per superare la linea di frontiera che, attraversando diverse repubbliche, congiunge craxismo, berlusconismo e grillismo.

